

La preghiera come attesa

Premessa: Il cristianesimo non esiste ancora (Collins)

L'*inexistence* del cristianesimo. La riflessione di questo teologo domenicano è debitrice delle riflessioni *inattuali* di Kierkegaard circa il problema decisivo del "divenire cristiano". Cristiani "si diventa" non si nasce, non si è già cristiani. Kierkegaard si opponeva tenacemente a «questa illusione formidabile che è la cristianità, ovvero la pretesa che tutti gli abitanti di un paese siano, come tali, cristiani». Ora, noi che viviamo la "fine della cristianità", possiamo meglio comprendere l'attualità delle sue riflessioni. Il cristianesimo è insistente, dice Collins, ma che cosa significa?

L'affermazione provocatoria ha un duplice significato: da una parte è inesistente perché ciò che "sembra" cristianesimo si mostra – proprio nel suo venir meno, oggi diremmo nelle chiese vuote ecc. – inesistente; dall'altra parte è inesistente perché "non esiste ancora", non è nel passato ma nel futuro. Il nostro autore inventa un termine, *inexistence* (con una "a" che lo distingue da un significato puramente negativo), che esprime questo duplice senso: "scompare" e "deve venire". La verità dell'esperienza cristiana non è nel passato ma nel futuro che ancora non c'è, che "ha da venire" e per questo non c'è ancora. «Da un lato, la parte mancante del cristianesimo fa vedere la risorsa ancora ampiamente insospettata del Vangelo; dall'altro il concetto di *inexistence* segna la limitazione attuale del cristianesimo rispetto alla chiamata che lo invita a cambiare *forma mentis* e a "credere nel Vangelo"». «La nostra società post-cristiana è una società "vaccinata" contro il cristianesimo (anche quando non vi si oppone più) ... Ogni compiacimento per il passato è da eliminare: piuttosto si tratta di volgersi risolutamente verso il cristianesimo che viene». «È in questo avamposto che i cristiani oseranno una parola creatrice e nuova, pur rifiutando di cadere nella trappola della "conservazione" del cristianesimo (che lo ridurrebbe al ruolo del "museo") o della sua "modernizzazione" (poiché si modernizza soltanto ciò che è già invecchiato e passato...) o ancora del suo "adattamento" alla mentalità attuale (l'adattamento è segno di una compromissione e di un'abdicazione)».

Da questo punto di partenza Collins ricostruisce una ulteriore distinzione tra un *cristianesimo di appartenenza o di esperienza*.

«Il cristianesimo di appartenenza si costituisce come un'*eredità del passato* (che si tenterà di conservare o di adattare) alla quale si fa appello per segnare in modo simbolico (o folcloristico) i due "termini" della vita: a monte, la nascita; a valle, la morte. Fra i due non vi è più granché...» Così il cristianesimo di appartenenza diventa la fedeltà ad una eredità che si fissa in formule dottrinali e in pratiche morali (il catechismo, la dottrina, come parole rigidamente codificate; il precetto della messa domenicale come dovere...) che perdono il loro nesso con la vita.

In realtà, fin dalle sue origini il cristianesimo non era una dottrina, ma una "via" (i cristiani erano chiamati appunto "quelli della via", discepoli di colui che è "via verità e vita") «Una *via* inserisce una dinamica in cui, a ogni passo, l'esistenza è come *superata* da sé stessa. Ogni via è, in un certo senso

metaforica; convoca verso un altrove che non è una destinazione, ma “la maniera in cui si avanza” come dice Kierkegaard. In questo senso la Via del Vangelo è un passaggio da cui transita la chiamata ad esistere». Il cristianesimo di esperienza è una “via” (passaggio) che apre alla “vita”, al coraggio di esistere.

In questo senso il Cristo non è il fondatore di una dottrina, che poi i suoi seguaci tramandano e cercano di applicare, ma «il *fondamento* vivente nello stesso tempo che ne è l'*orizzonte* insuperabile. Maurice Bellet lo esprime benissimo: “Non si tratta del Gesù della storia, né del Cristo del *Credo* e della teologia. Si tratta di un Cristo attuale, ovvero di ciò che attualmente, reitera quello di cui il racconto accolto nei vangeli evoca la traccia” “Il cristianesimo implica una *relazione con l'evento* che lo ha instaurato – Gesù il Cristo” ricorda Miche de Certau. Essere cristiano significa credere nella possibilità che l'evento aperto dalla parola del Vangelo possa divenire un evento anche per me».

Quindi il cristianesimo di esperienza è relativo ad un e-vento, ad un av-venire, a qualcuno che viene e che irrompe nella storia, anzi nella vita, nella mia vita, trasformandola. Decisiva è la relazione non con un passato ma con un futuro, meglio con un av-venire. Merita di essere precisata la distinzione tra futuro e avvenire. Il futuro è quel tempo – inteso cronologicamente, come qualcosa di misurabile, uno scorrere di attimi – al quale mi rapporto nella forma della pre-visione: questo è il futuro del mercato, previsto dagli analisti, il futuro meteorologico ecc. L'uomo moderno è diventato bravissimo nelle previsioni del futuro, ma in realtà cade nell'illusione di un controllo totale sulla propria vita, esattamente per il dominio che crede di avere sul futuro possibile. L'avvenire è invece incontrollabile perché è nelle mani di colui e di ciò che av-viene, che ci viene incontro. Ma proprio per questo disporsi ed esporsi all'avvento è ciò che tiene aperto il futuro, che ci mantiene nell'orizzonte di una speranza, l'attesa di ciò che deve ancora avvenire.

Il Vangelo – la “buona notizia” tramandata nei vangeli – è il racconto di questo evento, dell'av-vento, in Gesù, di una nuova esistenza per coloro che si aprivano ad esso nella forma della fede. Annunciare il Vangelo è rendere possibile il “passaggio” di questo evento trasformativo. Ad esso si accede nella forma della fede e della speranza perché è qualcosa che non è mai accaduto definitivamente ma che ogni volta accade e che deve ancora accadere.

Mi permetto ancora due precisazioni. Sempre Collins rinviene questo modo differente di pensare la fede (come un passato da conservare o un av-venire da accogliere) nei linguaggi del credere. L'evento della fede è infatti un evento di *parola*. C'è quello che lui chiama “linguaggio da bigiotteria” che ripete delle formule (magari dottrinalmente corrette), e c'è invece l'evento di una parola che rende attuale un passaggio, un incontro, con colui che viene, che mi viene incontro e che mi rivela un Vangelo, una “buona notizia” per la mia vita.

L'espressione “linguaggio della bigiotteria”, Collins la evince da un grande teologo ortodosso, Paul Evdokimov che la spiega così: «Ciò che ha rovinato il cristianesimo storico è l'ottimismo della bigiotteria svuotata da qualsiasi componente tragica» «Devozione che dà troppa importanza alle forme esteriori della religione, ai suoi aspetti più tradizionali e più sentimentali» «Rappresentazione figurativa di un soggetto religioso, caratterizzata essenzialmente dalla sua banalità conformistica e dalla sua sdolcinatezza eccessiva». Basterebbe entrare in internet e su qualsiasi tema religioso ci troveremmo invasi da messaggi, parole, immagini, preghiere che ben rappresentano questo linguaggio da bigiotteria. La preghiera cristiana si estenua in questo linguaggio, perde ogni carattere

drammatico; sembra una preghiera che vuole solo consolare, in modo sdolcinato, placare l'inquietudine, e in questo senso perdere ogni tensione escatologica, ogni attesa.

Il linguaggio con cui la parola, invece, ci fa rivolgere a ciò che non esiste ancora, all'avvenire, all'evento che apre ad una speranza è quello di una preghiera che vive l'attesa del Regno, che impara a sperare contro ogni speranza, che resta aperto al futuro di Dio mentre si trova immersa nel dramma di una storia che sembra chiusa all'avvento di Dio.

L'ardente attesa dei figli di Dio

Dopo questa lunga premessa si può comprendere la scelta della pagina della Scrittura che vorrei proporre per entrare nel misero della preghiera come "l'ardente attesa dei figli di Dio". Sono versetti presi dalla lettera ai Romani nel capitolo 8. Nel capitolo precedente Paolo ha espresso con forza il dramma della condizione del credente nella storia: «Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, riconosco che la Legge è buona; quindi, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti, io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7, 15-19). La condizione dell'uomo è quella di essere diviso in sé stesso! Sembra una condizione drammatica e impossibile: so – penso di sapere, la percepisco come cosa saputa, come uno sguardo al passato a ciò che sono stato e sono ora – che cosa è bene ma non faccio il bene che voglio. Chi mi salverà?

Ora si tratta di vivere un passaggio: morire all'uomo vecchio e rinascere nell'uomo nuovo, in una forma nuova dell'esistenza. È il tema del capitolo 8:

«Così dunque, fratelli, noi siamo debitori non verso la carne, per vivere secondo i desideri carnali, perché, se vivete secondo la carne, morirete. Se, invece, mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo, vivrete» (Rm 8,12-13). Il passaggio di cui si tratta è il modo con cui la Pasqua del Signore si fa presente nella nostra vita, ci viene incontro come il Signore risorto con i suoi discepoli. L'incontro con il Signore è un evento che non possiamo prevedere né tantomeno produrre, ma possiamo solo attendere.

La nuova condizione è quella di "vivere da figli", ovvero come coloro che ricevono in dono la vita, e sono autorizzati a vivere per grazia: «Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi **sono figli di Dio**. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria». (Rm 8, 14-17) Vivere da figli si esprime in un grido che lo Spirito stesso ispira, un grido che chiama il Padre, che invoca la sua presenza, nella venuta del Figlio.

Questo grido ispira una preghiera che ha la forma dell'attesa e quindi della speranza. Prega nell'attesa chi vive "il tempo presente" come un tempo di prova, dentro una storia messa alla prova. Di questa condizione è segno la caducità della creazione stessa:

«Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione, infatti, è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà

di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 2, 18-22).

A questo punto Paolo si esprime con una metafora, quella delle doglie del parto. Si tratta di un gemito che però si spera sia portatore di vita, anche se questo nulla toglie al dolore della sofferenza: «Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rm 8, 22-23). Il grido della preghiera è l'attesa dell'adozione a figli, di diventare figli nel Figlio. Non in maniera astratta ma nel "nostro corpo". L'attesa è dell'avvento del Signore che lo Spirito genera in noi. Questo è poi il senso del Natale: non tanto il ricordo della nascita del Figlio nel tempo, ma dell'essere noi stessi generati e rigenerati come figli perché Cristo abita in noi, prende carne nella nostra carne.

Così l'ardente attesa dei figli tiene viva la speranza, perché "nella speranza noi siamo stati salvati": «Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8 24-25).

Mi pare importante questo legame tra attesa e speranza. La preghiera come "ardente attesa" è il modo con cui noi teniamo viva la speranza, ci volgiamo al futuro che ancora non vediamo, che è quell' *inexistence* verso cui si volge la nostra fede, l'av-vento, la venuta in noi di Cristo.

«Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (Rm 8, 26-27). Questo non ci toglie dalla condizione della nostra finitezza e della nostra debolezza, ma come un gemito, un grido, accorda il nostro desiderio con i desideri di Dio. La dilazione tra le attese – di vita e di bene – che plasmano le nostre richieste e la realizzazione di esse, diventa lo spazio per questa accordatura con il "disegno di Dio": "venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà".

L'avvenire, il futuro resta nelle mani di Dio, ma nella speranza che l'ardente attesa tiene viva, noi sappiamo che "tutto concorre al bene" e che nulla ci può separare da Lui: è l'esito di una preghiera di attesa:

«Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati.

Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto:

*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno,
siamo considerati come pecore da macello.*

Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né

altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,28-39).

Vieni Signore Gesù

Il libro dell'Apocalisse che chiude il Nuovo Testamento, è un testo che ha una origine liturgica. La liturgia plasma la nostra preghiera, e mi pare significativo che le ultime parole del libro, del Nuovo testamento, siano parole che esprimono una ardente attesa e una ardente speranza: noi dovremmo imparare a pregare proprio così, come un dialogo continuo tra Cristo e la Chiesa animata dallo Spirito:

«Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!

Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino".

Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta, ripeta: "Vieni!". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita.

A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.

Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti» (Ap 22, 12-21).